

ZIMBABWE

Effetto globalizzazione

di Fabrizio Billi

Il grave peggioramento delle condizioni economiche, effetto delle politiche neoliberiste praticate dal governo Mugabe e condivise dall'opposizione, è alla base della crisi economica, politica e sociale che da anni attanaglia il paese

I paesi occidentali, in primo luogo quelli anglosassoni, speravano che la crisi in cui da anni si dibatte lo Zimbabwe si risolvesse con la sconfitta di Mugabe alle elezioni presidenziali del marzo scorso. Ma Mugabe ha vinto, con il 56,2% dei voti. Sono passati alcuni mesi dalle elezioni e ormai è possibile tentare un bilancio della politica perseguita da Mugabe e dell'impatto che ha avuto sulla situazione sociale ed economica del paese.

DUE LETTURE RIDUTTIVE

Dalla fine degli anni Novanta gli avvenimenti politici in Zimbabwe hanno avuto nei media occidentali una rilevanza che solitamente le vicende africane non hanno. La situazione è stata in genere presentata come il tentativo di un regime dittatoriale ormai delegittimato di acquisire consenso a costo di mandare in rovina l'economia del paese espropriando le terre dei farmer bianchi e danneggiando così le esportazioni agricole. L'altra lettura della crisi, propria tra l'altro dello stesso governo di Mugabe, è che lo Zimbabwe sta procedendo all'espropriazione dei farmer bianchi per chiudere definitivamente col colonialismo.

Ma forse entrambe queste letture della realtà sono troppo semplicistiche. I settori sociali e gli interessi economici che sia Mugabe che i suoi oppositori rappresentano sono più variegati ed è riduttivo descrivere gli interessi in gioco solo come la battaglia di un vecchio satrapo per mantenersi al potere o come l'ultimo atto della lotta anticolonialista.

COLPI BASSI IN CAMPAGNA ELETTORALE

Le elezioni del 9 e 10 marzo 2002 sono state il momento culminante dello scontro che oppone da una parte Mugabe e il suo partito, lo Zimbabwean African National Union-Popular Front (Zanu-Pf), e dall'altra i suoi oppositori, raccolti nel Movement for Democratic Change (Mdc). La campagna elettorale ha visto violenze da entrambe le

parti. Lo Zanu-Pf ha potuto contare sulla benevola "disattenzione" della polizia, ma anche militanti del Mdc hanno compiuto atti di violenza, per lo più taciuti dai media occidentali (1).

Mugabe ha usato i poteri del governo e la sua maggioranza parlamentare per far approvare leggi che favorissero il suo partito. In gennaio è stata approvata una legge che proibisce la doppia cittadinanza, privando così della possibilità di votare circa 5.000 bianchi. È stata anche approvata una legge sull'ordine pubblico utilizzata per impedire manifestazioni del Mdc, col pretesto che avrebbero potuto dare luogo a disordini. Non sono mancati i colpi bassi, come un video di 8 minuti trasmesso da una tv australiana, in cui si intravedono (il video è in bianco e nero e la qualità delle immagini pessima) quattro uomini progettare l'assassinio di Mugabe e uno dei cospiratori ne indica un altro come il leader del Mdc. Così sul leader del maggior partito di opposizione ha aleggiato durante la campagna elettorale una possibile accusa di alto tradimento.

LE SANZIONI OCCIDENTALI

Durante la campagna elettorale lo Zimbabwe è stato sempre più isolato dagli altri paesi. La Ue, in seguito al rifiuto del governo di Mugabe di accettare come responsabile degli osservatori dei paesi europei per la consultazione elettorale Pierre Schori, ambasciatore della Ue presso l'Onu, nel febbraio scorso ha imposto sanzioni che vietano a Mugabe e ad alcuni dei suoi più stretti collaboratori di viaggiare in Europa, e prevedono la possibilità di congelare i loro beni (possibilità di cui l'ex potenza coloniale ha approfittato sequestrando 76.000 sterline appartenenti allo Zanu-Pf depositate nelle banche inglesi).

I paesi del Commonwealth, pur criticando Mugabe, durante la campagna elettorale non hanno imposto sanzioni temendo che fossero controproducenti, perché avrebbero favorito il disegno di Mugabe di presentarsi come campione dell'anticolonialismo. Dopo le elezioni, però, lo

Zimbabwe è stato sospeso per un anno dal Commonwealth. Anche gli Usa hanno decretato, nel febbraio scorso, sanzioni contro Mugabe e alti esponenti del suo governo.

UN PAESE SPACCATO

Ma Mugabe ha vinto per i brogli o perché gode ancora di consenso popolare? Difficile stabilire con esattezza la verità, probabilmente per entrambe le cose. Un segno che Mugabe e il suo partito godono ancora di consenso è stato il fallimento dello sciopero generale di tre giorni, convocato dai sindacati all'indomani delle elezioni, una prova di forza voluta dal Mdc e dai sindacati per dimostrare che il consenso ottenuto da Mugabe era fittizio, dovuto solo ai brogli.

La società dello Zimbabwe sembra quindi spaccata in due, al punto che all'indomani delle elezioni presidenziali si temeva una guerra civile, ma in realtà sia le forze sociali ed economiche che sostengono Mugabe, sia quelle che sostengono il Mdc sono assai eterogenee e spesso si scontrano, anche all'interno dei due schieramenti, interessi divergenti.

L'AMBIGUO PASSATO DI MUGABE

Ora Mugabe si presenta come un campione dell'anticolonialismo, ma quest'ultima posizione è solo una delle tante assunte nel corso della sua lunga carriera. Infatti Mugabe è stato durante la guerra di liberazione un rivoluzionario erede di N'krumah e del panafricanismo. Una volta assunto il potere, è diventato il beniamino delle destre occidentali, la Thatcher innanzitutto, perché, anziché cacciare i bianchi dal paese ed espropriarli delle loro proprietà, li ha al contrario protetti costruendo un singolare regime politico: in esso il potere politico era in mano ai neri, mentre il potere economico era in mano ai bianchi, i cui affari non venivano minimamente disturbati. Alla fine degli anni Novanta l'ultima svolta e, con l'appoggio alle occupazioni delle terre, Mugabe ritorna di nuovo paladino dei poveri.

Mugabe si è comportato insomma come la gran parte

dei politici africani che hanno portato i propri paesi all'indipendenza: prima rivoluzionario, poi governante autoritario e, se non corrotto in prima persona, ampiamente tollerante verso la corruzione. Bisogna però riconoscere che Mugabe è stato diverso dai ladri travestiti da statisti come Mobutu, il cui unico scopo era derubare il proprio popolo a beneficio del proprio conto in banca.

Per quanto autoritario, anche con gravissimi episodi di

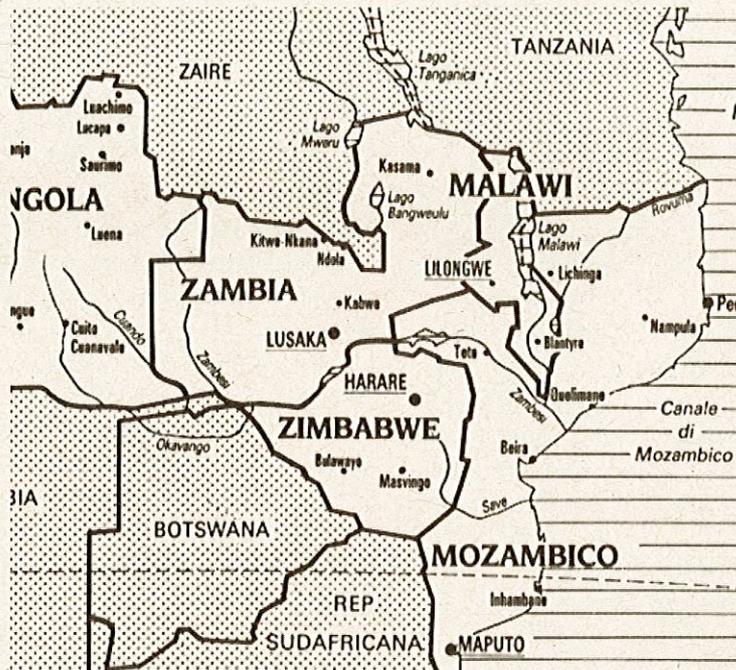
omicidi politici di massa come lo sterminio di 20.000 persone dell'etnia Ndebele, sostenitori del partito rivale Zapu, Mugabe ha comunque cercato di sviluppare la sanità, la scuola e di migliorare le condizioni di vita della popolazione, almeno per tutti gli anni Ottanta. Tutta la sua azione politica è sempre stata tesa al mantenimento del potere, ma per la convinzione di essere il solo capace di governare al meglio, non perché la posizione di potere permette di rubare meglio.

Anche il partito di Mugabe, lo Zanu-Pf, è assai composito. Vi sono alti

burocrati statali che rischierebbero di perdere i propri privilegi con un cambio di governo e vi sono masse povere che considerano lo Zanu-Pf il partito dell'indipendenza e dell'anticolonialismo. Lo Zanu-Pf assomiglia a certi partiti ex comunisti dell'Europa orientale in cui si identificano ex burocrati di stato, spesso riciclati, e settori popolari impoveriti dal neoliberalismo.

NEL MDC: NEOLIBERISTI E MARXISTI

Il partito d'opposizione, il Mdc, è stato invece fondato solo nel settembre 1999 e le sue origini sono negli scioperi iniziati a metà degli anni Novanta contro l'impovertimento crescente. Fondato per impulso della Zctu (Zimbabwe Confederation of Trade Unions), ha come principale dirigente un ex segretario generale della stessa Zctu, Morgan Tsvangirai, ed è a sua volta una formazione assai eterogenea. Del Mdc, formalmente vicino alle socialdemocrazie europee, fanno parte sia elementi neoliberalisti come lo stesso Tsvangirai, sia gruppi marxisti come quelli vicini al Socialist Workers Party inglese che, pur rendendosi conto del notevole peso delle componenti neoliberaliste, lo ritengono il partito in cui si riconoscono i lavoratori che lottano



per migliorare la propria situazione.

La diversa composizione del Mdc si riflette anche nei deputati eletti nelle elezioni del 2000: vi sono socialisti come Munyaradzi Gwisai, membro di Socialist Workers (2), eletto in una circoscrizione di Harare, e Eddie Cross, ex presidente dell'associazione degli industriali, neoliberista convinto, così come lo sono la maggior parte dei dirigenti. Per esempio, il responsabile delle questioni economiche è un ex vicepresidente dell'associazione industriali.

UNITI SOLO DALL'OPPOSIZIONE

Il Mdc ha cercato di unire tutti coloro che per un motivo o per l'altro si oppongono a Mugabe. Così facendo, ha raccolto sia lavoratori e sindacalisti che vorrebbero un maggiore intervento pubblico nell'economia, sia i farmer bianchi che non vogliono perdere le proprie terre. Questa coalizione di interessi era mirata alla sfida elettorale, ma se il Mdc avesse vinto probabilmente si sarebbe spaccato a causa degli interessi troppo eterogenei e divergenti. Insomma, il Mdc può essere paragonato a Solidarnosc negli anni Ottanta, una organizzazione composta da interessi divergenti, unita solo dall'opposizione al governo. In più, nel Mdc hanno notevole peso questioni regionali, soprattutto di quelle zone che lamentano scarsi investimenti governativi.

Il Mdc ha avuto una crescita impetuosa fino alle elezioni parlamentari del 2000, ma poi l'autoritarismo del governo e soprattutto la mancanza di una chiara politica sulla questione della terra ne hanno frenato i consensi. La questione centrale per attirare il consenso dei lavoratori agricoli più poveri è la questione della terra, ed è sui voti spostati da tale questione che si sono giocate le elezioni. Infatti se il Mdc ha le sue roccaforti nelle città, sia tra gli operai sindacalizzati che tra i disoccupati, lo Zanu-Pf ha il sostegno delle campagne e il consenso è cresciuto con l'occupazione delle terre.

LA QUESTIONE DELLA TERRA

Le origini del problema risalgono al dopoguerra, quando ampie estensioni di terre coltivabili dello Zimbabwe (allora Rhodesia) furono donate dall'amministrazione coloniale a chi voleva stabilirsi nel paese. La situazione si accentuò con la politica del governo razzista rhodesiano di Ian Smith. Si è così arrivati a una situazione in cui circa 4.000 famiglie di agricoltori bianchi possiedono due terzi delle terre coltivabili.

Con gli accordi di Lancaster House tra il governo razzista e i nazionalisti neri guidati da Mugabe si stabilì di procedere a una redistribuzione delle terre. Le terre non furono però espropriate ma vennero ridistribuite soltanto quelle che i proprietari erano disposti a cedere, vendendole al governo. Esse furono pagate dal governo britannico, che

si era assunto questo impegno come forma di risarcimento per la colonizzazione. Venne così ridistribuita, in poco meno di venti anni, la terra di 270 fattorie.

Ma nel 1997 il governo Blair si rifiutò di continuare a pagare le terre da redistribuire con la motivazione che i beneficiari non erano i contadini poveri ma personalità dell'entourage governativo. Per esempio, tra i beneficiari delle assegnazioni ci sono stati ministri, il presidente del parlamento, giudici di ogni grado (anche della corte suprema), insomma figure di spicco del partito al potere.

LE OCCUPAZIONI DEI VETERANI

A questo punto iniziano le occupazioni delle terre guidate dai veterani della guerra di liberazione. Mugabe ha colto l'occasione di una questione molto sentita per rimanere al potere. Successivamente alle elezioni ha inasprito la propria politica nei confronti dei farmer emanando leggi e decreti di esproprio senza risarcimento. Finora circa ottanta farmer si sono rifiutati di abbandonare le proprie fattorie e sono stati arrestati.

Le terre occupate oggi non producono più per l'esportazione ma per l'autoconsumo dei contadini poveri che vi si sono installati. E se è vero che i profitti andavano ai farmer bianchi (3), un paese che può contare soprattutto sulle risorse agricole ha la necessità di esportare per ottenere valuta per importare macchinari, carburante, medicine. Finora l'agricoltura ha contribuito al 40% dei redditi da esportazioni (4).

Aver espropriato le aziende agricole senza avere la capacità di gestirle è una scelta che ha aggravato la crisi economica. Mugabe ha scelto come via di uscita dalla crisi economica dovuta alle politiche neoliberali una combinazione di autoritarismo e di populismo sulla questione della terra, il tutto in salsa antimperialista, il che suona quanto mai fasullo perché non ha abbandonato il neoliberismo.

D'altra parte, il Mdc si presenta come paladino della democrazia, ma le sue ricette formalmente socialdemocratiche e in realtà neoliberiste non servono a risolvere il vero problema del paese: la crisi economica.

UN PAESE IN FORTE SVILUPPO

L'economia dello Zimbabwe è in piena crisi. Come ha riconosciuto lo stesso ministro delle finanze, Simba Magoni, la disoccupazione raggiunge il 60%, l'inflazione è oltre il 100% e si calcola che il 75% della popolazione sia sotto la soglia di povertà (5). Nel 2000 il Pil è calato del 5,5%, nel 2001 del 7,3 e nel 2002 si prevede un calo del 5,5%: solo l'Argentina farà peggio!

Lo Zimbabwe era, alla vigilia dell'indipendenza, il quarto paese industrializzato dell'Africa, dopo Sudafrica, Nigeria ed Egitto. Nel primo decennio dopo l'indipendenza, gli anni Ottanta, l'economia del paese continuò ad

avere una buona crescita e contemporaneamente i servizi sociali furono sviluppati dal governo. La mortalità infantile venne ridotta dall'86 al 46‰ e l'aspettativa di vita aumentò da 56 a 62 anni. Grande impulso fu dato all'educazione: mentre nel 1979, alla vigilia dell'indipendenza, esistevano 2.401 scuole primarie "segregate", cioè per neri, frequentate da 81.958 studenti, oggi ne esistono 4.500 con 2.274.178 studenti, mentre le 177 scuole secondarie, frequentate da 66.215 studenti nel 1979, oggi sono diventate 1.548, con 700.000 studenti (6).

LA SVOLTA DEGLI ANNI NOVANTA

Il cambiamento nell'economia avvenne all'inizio degli anni Novanta (7), con l'adozione del Programma di aggiustamento economico strutturale (Economic Structural Adjustment Programme - Esap) proposto dalla Banca mondiale. L'Esap rimase in vigore dal 1991 al 1996 e fu poi sostituito da un altro programma simile, lo Zimprest (Zimbabwe programme for economic and social transformation). Entrambi questi programmi accoglievano in pieno i dogmi neoliberalisti secondo cui solo la crescita economica portata dal libero mercato può portare sviluppo e diminuzione della povertà. In questa ottica sono state tagliate le spese sociali, i sussidi alla produzione manifatturiera e il calmierato ai prezzi dei prodotti alimentari di base (8). Già a metà degli anni Novanta il livello di vita era calato del 40% rispetto al 1980.

Il peggioramento delle condizioni economiche ha portato alla rottura del compromesso tra élite bianche e nere. I farmer bianchi hanno sostenuto l'aggiustamento strutturale perché permetteva loro nuovi vantaggi economici attraverso la produzione di prodotti di esportazione (9). Queste politiche hanno ulteriormente arricchito i farmer, ma il diminuito sostegno all'industria ha portato a una caduta della produzione industriale dal 25% del Pil nel 1980 al 17,5% del 1999 (10) e a un aumento del debito estero per importare le merci non più prodotte nel paese. Nel 1980 il nuovo regime ereditò dal precedente 700 milioni di dollari di debito, oggi è di circa 5 miliardi di dollari (11).

Il vero problema è la crisi economica e se le scelte suicide di Mugabe contribuiscono ad aggravarla i paesi occidentali "scoprono" l'autoritarismo di Mugabe solo oggi che le proprietà dei farmers sono in pericolo. Verrebbe da dire, provocatoriamente, che se Mugabe nel 1982, anziché cercare accordi coi bianchi e massacrare 20.000 persone dell'etnia Ndebele, sostenitori di un partito rivale, avesse spartito il potere col partito nero rivale e avesse massacrato 20.000 bianchi, forse i paesi occidentali già allora lo avrebbero dipinto come un despota sanguinario.

NOTE

(1) G. Shire, *The battle for our land*, "The Guardian", 24/1/2002.

(2) *Tensions open up inside the Mdc*, "Socialist worker", 1 July 2000.

(3) Lo Zimbabwe sarebbe al quinto posto mondiale nell'indice di ineguaglianza, v. K. Deininger-L. Squire, *A New data set measuring income inequality*, in "World Bank Economic Review", n. 10/1996.

(4) M. Zamponi, *Zimbabwe: i molti perché di una crisi*, in "Afriche e orienti", n. 2/2002.

(5) "Misna" 9/2/02.

(6) *High noon in Zimbabwe*, in "New African", march 2002.

(7) v. C. Jampaglia, *Terra e potere*, in "Guerre & Pace", n. 70/71.

(8) B. Raftopoulos, *De l'emancipation du mouvement syndical à l'affirmation du Mdc*, in "Politique Africaine", marzo 2001.

(9) S. Moyo, *Land reform under structural adjustment in Zimbabwe*, Uppsala, 2000.

(10) M. Zamponi, *Zimbabwe... cit.*

(11) P. Bond-M. Manyanya, *Zimbabwe's plunge*, Merlin Books, 2002.



Andiamo a Baghdad per fermare la guerra

Baghdad Italian Peace Observers Team (BIPOT) è il nome dato alle delegazioni di pace che da metà novembre si recheranno a Baghdad a turni di 15 giorni in solidarietà con la popolazione irachena minacciata dalla guerra e per costituire un impedimento, o almeno un imbarazzo, all'eventuale avvio delle operazioni militari.

Nel periodo 25 dicembre - 6 gennaio la delegazione sarà composta da oltre 100 persone.

È necessario prenotare con grande anticipo. Informazioni e modulo di iscrizione sul sito www.unponteper.it/nontagliolacorda